

Big Society o Big Government?¹

di Andrea Manzella

Non c'è bisogno di citare l'Alexis de Tocqueville del viaggio americano per ricordare che in una comunità politica l'associazionismo, il capitale sociale, la trama di coesioni di fatto ne costituiscono – prima ancora che le istituzioni giuridiche – la preconditione di unitarietà e, dunque, alla fine, di democraticità.

Non c'è bisogno di citare il Robert Putman del “giocare a *bowling* da solo”, per ricordare la desertificazione dell'attuale contesto sociale, la fruizione solitaria della comunicazione elettronica, il fenomeno dei lavoratori isolati di massa, lo svuotamento delle chiese e dei luoghi di solidarietà condivisa, come partiti e sindacati. Tutti fenomeni (la *broken society*, le fratture sociali) che indeboliscono l'unitarietà della struttura profonda della comunità politica. E in definitiva la sua democraticità. Come ricostruire il tessuto sociale preconditionante una democrazia?

E' certo illusoria l'efficacia di istituzioni giuridiche che vogliano operare “fusioni sociali a freddo”, mediante la produzione di decreti a mezzo di decreti, senza immaginare invece circuiti culturali più profondi di coinvolgimento democratico.

Il progetto portante di “*big society*” si basa appunto sull'idea di uno “Stato capacitatore”. Di uno Stato cioè che non “produce” nuove istituzioni, che rifiuta l'errore che si possa modificare la società per decreto. E di uno Stato, invece, che cerca – oserei dire: dissotterra (“lo scheletro contadino” dice Beppe De Rita) – i nodi, le giunture che, sia pure in modo aurorale possano sostenere una rete di coesione sociale. E su questi nodi, su queste giunture faccia la propria scommessa di una nuova unità, capacitandoli appunto: cioè assegnando poteri e responsabilità basati sull'eliminazione di tre intermediazioni: quella burocratica, a favore della partecipazione; quella della distanza, a favore della prossimità; quella dell'interesse pubblico generico, a favore dell'interesse concreto collettivo.

Si verifica dunque un paradosso, lo Stato deve capacitare i corpi intermediari (dell'associazionismo, del localismo, delle culture territoriali) per eliminare le tre intermediazioni più tipiche della statualità. Per inseguire cioè, in definitiva, al proprio interno, quel principio di coesione che persegue nell'Unione europea, come uno dei fondamentali principi del quadro costituzionale comunitario.

¹ Comunicazione al Convegno “*Coesione sociale, Big society e sussidiarietà*”, Camera dei deputati, 15 dicembre 2011

Aggiungiamo pure: per estendere il senso e i confini che sono propri del principio di leale cooperazione fra le sue istituzioni. Un concetto di leale cooperazione: dilatato a comprendere anche quella che deve intercorrere tra le istituzioni statali e le istituzioni sociali.

Cambia, anche in un certo modo, lo stesso concetto di sussidiarietà. Non basta più la formula, pur assai efficace, nell'art. 118 della Costituzione. Qui si legge che i poteri *pubblici* “*favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base – appunto – del principio di sussidiarietà*”. E' una formula felice nell'attuale contesto. Ma ora, nel progetto di “nuova società”, il verbo “favorire” dovrebbe mutarsi più propriamente in quello di “attribuire”: originariamente, salvo il compito di supplenza del potere pubblico, nei casi in cui vi sia atonia sociale. Quasi un capovolgimento, insomma: è lo Stato che diviene sussidiario nell'ambito del principio generale di un potere civico diffuso.

Così come una sensibile rettifica ha il concetto di “partecipazione” almeno nel suo significato più comune e diffuso: quello di partecipazione alla decisione politica, attraverso procedure che innestano momenti di nuova democrazia diretta a momenti di tradizionale democrazia rappresentativa.

Nel progetto di “nuova società”, invece, il significato di partecipazione deve riportarsi a quello originario contenuto, con formula “profetica”, nell'art. 3 della Costituzione, come “*effettiva partecipazione (...) all'organizzazione politica, economica e sociale*”.

Non, dunque, solo partecipazione alla decisione ma la più pregnante partecipazione alla gestione, cioè la presa in carico – e in responsabilità – di compiti ora affidati ad una macchina, in tutti i sensi dell'espressione: la macchina burocratica-amministrativa, con le note alienazioni di tempo e di “mandarinato” che essa storicamente comporta.

Ma per l'attuazione di questa rivoluzione del potere – dalla verticalità all'orizzontalità, dall'astrattezza alla convivialità, dalla partecipazione di decisione alla partecipazione di gestione – sono ben visibili e presenti due enormi interrogativi, quelli echeggiati nel titolo allusivo di questa comunicazione.

Big society o Big government?

Il primo di questi interrogativi è, per dirla con Pier Paolo Pasolini, la “scomparsa delle lucciole”. In questo caso, le “lucciole” sono quei germi sociali, quell'associazionismo legittimato dalla sua effettività sociale, quei nodi di aggregazione fattuale di cui si lamenta, ovunque, la rarefazione. E allora che cosa fare in questa situazione di “impoverimento sociale”, di prevalenza, per dirla in termini etico-sociali, di egoismi sulle solidarietà, dell'avidità sulla gratuità (Antonini). E

si badi bene che tutti gli studiosi stranieri della “*big society*” sono concordi nel ritenere che la situazione italiana, per ragioni storiche legate alla nostra struttura municipale, e al forte insediamento ecclesiale, è tra le migliori per sperimentare queste forme di trasferimento dei poteri di pubblico interesse.

Che cosa fare, allora? E’ un interrogativo a cui possono rispondere alternativamente tre soluzioni.

Si dovrà procedere (come prima ipotesi) ad una specie di identificazione o addirittura di creazione, quasi in fase “costituente” di strutture sociali a cui trasferire poteri ovvero, ci si deve limitare (come seconda ipotesi) ad una semplice ricognizione dell’esistente geografia sociale (associazioni, cooperazioni, parrocchie) per un esame di idoneità al fine della capacitazione di relativi poteri ovvero ancora, (come terza ipotesi) si deve far capo alle autonomie territoriali, con un accentuato trasferimento di poteri e di risorse condizionato al loro impiego per favorire l’autonoma sussidiarietà cittadina di cui parla l’art. 118 della Costituzione?

Ognuna di queste tre soluzioni offre, come si vede a prima lettura, ragioni favorevoli e obiezioni.

La rifondazione di nuove forme di socialità avrebbe il pregio di essere aperta a tutte le novazioni che - per rivoluzioni tecnologiche e fenomeni demografici – hanno profondamente mutato il tessuto sociale. Ma l’identificazione di una *open society* allo stato nascente è impresa ardua con forti margini di arbitrarietà: specie laddove la rappresentanza politica dovrebbe in un certo senso riconoscere radici diverse di quelle che ne sono alla base.

La seconda soluzione, la ricognizione della geografia sociale esistente con ovvie procedure di selezione, avrebbe il pregio di agire su un solido terreno di tradizioni seguendo il vaglio, non erratico, del consenso cittadino. Essa non potrebbe però sottrarsi anche solo al sospetto della perduranza di logiche conservatrici e corporative.

La terza soluzione, quella del riferimento alle autonomie territoriali, avrebbe il pregio di mettere in movimento un meccanismo di sicura legittimazione (il municipalismo italiano) sia per la prossimità sia per la capacità di individuazione dei soggetti più “adeguati” alla cura dei bisogni sociali di distribuzione del potere, di creazione di potere diffuso (Delrio). Essa conterrebbe però il disvalore di una scelta di trasferimento infra-statale di poteri e risorse – l’assurdo di una *big society* imposta dall’alto – caricando gli enti locali di oneri di scelte che la prossimità non renderebbe certo più facile per il peso di interessi più vicini e più esigenti.

Tutto sommato, la soluzione più congrua potrebbe essere un *mix*: quella della ricognizione e del conferimento di poteri generali nel quadro sociale esistente, con l’avvio di processi di

generazione di esperienze di civismo (Delrio), di soluzioni “aperte” all’inclusione di soggetti sociali emergenti.

Vi è però, alla sperimentazione della “*big society*”, un secondo – e fondamentale interrogativo – che è il seguente.

Nella crisi, nello stato di eccezione, che viviamo, è possibile un’operazione che renda orizzontali – e in un certo senso molecolari – gli interventi pubblici? Mentre è proprio delle situazioni di crisi e di emergenza sociale il ricorso alla verticalizzazione del potere pubblico?

E vi è l’idea prevalente che solo una capacità assoluta di sintesi, una forza di urto che catalizzi tutta l’energia politica della comunità, possa essere in grado di contrapporsi allo sgretolamento complessivo dell’edificio sociale in essere. E’ l’epoca trionfante del “*big government*”, insomma. E’ la logica, corrvamente definibile del “taglio lineare”: come concezione di riduzione ad uniformità e omogeneità di situazioni fortemente ineguali per impatto sociale. E’ la logica del drenaggio verso l’alto, per ragioni di Stato e non solo per motivazioni redistributive, di risorse raccolte in comunità orizzontali, senza distinzioni di bisogni e di ricchezza territoriali. E’ la logica insomma che nell’Unione europea annulla le autonomie parlamentari nazionali per le politiche fiscali, con l’imposizione di un loro controllo verticale, con rimedi perfino giurisdizionali.

Non sembrerebbe esserci, dunque, scampo per una concezione che sfugga all’assolutismo della mobilitazione contro la crisi. Eppure, come nei regimi politici più assoluti e a vocazione totalitaria, vi sono flussi che, apparentemente marginali, recano in sé il germe, ormai disseminato, di un’autonoma organizzazione di forme comunitarie che, quasi come chiese del silenzio, siano pronte a sostituirsi alla statualità nella produzione di beni collettivi, di una società fondata sul rendimento del bene comune e del soccorso reciproco.

Ecco come quadrare il cerchio (Pitruzzella). Se non si può però riformare una società per decreto, non si può impedire ad una società di trovare in se stessa, senza decreti, per una sorta di spontaneismo di autotutela e di autoriforma, le energie autonome per dare una risposta diversa alla crisi: che non sia solo quella dell’autorità assorbente di vertice.

Ma per fare questo è certo necessario che partiti politici rinnovati si facciano portatori di queste idee e di queste speranze, in un certo senso rivoluzionarie, che puntino non all’occupazione dello Stato ma alla liberazione della società e delle sue energie, come obiettivo ricostruttivo, al di là della crisi.